

“Il Mulo n°38”

Notiziario del Gruppo Alpini di Venezia
Anno 23, Numero 38 - Giugno 2012

“ORTIGARA, CALVARIO ED EPOPEA DEGLI ALPINI”

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI
SEZIONE DI VENEZIA
GRUPPO ALPINI DI VENEZIA
“S. TEN. GIACINTO AGOSTINI”



I soldati si allineano lungo la strada, contro la parete. Non guardo che facce abbiano ma sento al di là la tranquilla rassegnazione all'inevitabile. Da quindici giorni si assiste allo stesso spettacolo: escono battaglioni rientrano barelle e morti, e dopo qualche giorno o qualche ora, i pochi superstiti.

Ed oggi il ritmo pare più violento, e noi andremo fuori sotto un bel chiaro di sole, che intaglierà crudelmente le nostre

figure sul ciglio della trincea quando ne usciremo per scendere nella busa dell'Agnelizza, ed andare al contrattacco.

Non penso, non penso. Mi preoccupa con minuzia dei particolari. Dò ordini all'attente, e mi compiaccio che suonino così netti e precisi. Presentimenti? No, non ho presentimenti.

Guardo il cielo già colmo di luce, gli schianti arancio e nero degli shrapnels, una fila rapida di muli che

prendono la distanza laggiù alla svolta di Cima Lozze. Serrato, premuto dalle giberne, dal moschetto ad armacollo, dalle fasce, dal sacco, dall'elmetto, mi pare che tutto ciò mi costringa a dirittura d'azione e d'opera: mi sento arnese buono e pronto all'uso, diretto da una volontà che è inesorabilmente fuori di me.

Il capitano dice: “Andiamo”.

Sulla soglia della caverna,

e addossati alla parete, tre o quattro telefonisti, un osservatore d'artiglieria, un capitano dei bombardieri ci guardano con occhi in cui temo di leggere troppo (Dio mio, siamo dunque così spacciati ?). Mi conoscono, ma tacciono : sento che non osano dirci la parola d'augurio, che sonerebbe buffa ed ironica.

Ma Tissi trova le parole adatte. “ Ciao neh. E no sté no a'ver paura, che par magnar e par bevar penso mi a mandarvene drento fin che volé”.

E al di là del costone, d'un colpo, ecco la spaventosa scena dantesca, uno scoglio di malebolge fatto realtà. Disseminati sui gradini d'un muraglione di roccia livida arsa lebbrosa, appiccicati al sasso, intramezzati dalle macchie rosse e bianche dei feriti, quel centinaio d'uomini della

compagnia; immobili, taciturni, nel tormento del bombardamento da cui non hanno riparo, nell'esposizione coatta al rischio che viene da quattro parti, con tondi occhi sbarrati sulla luce implacabile del mezzogiorno.

A sera, la 297^a, d'impeto, attacca, vince, riprende la quota 2003 .

E subito il capitano Ripamonti domanda rinforzi. C'è una compagnia, trenta uomini, d'un altro battaglione. Su. Poi per racimolare altri quattro gatti da portargli, snido dai sassi, dalle balme qualche soldato senza reparto, che attende la notte per rientrare ; e non trovo ingiuria più sanguinosa di questa per scuoterli : Imboscati .

“Fuori, imboscati. Bisogna andare di rinforzo alla compagnia della cima “.

E i soldati, bestemmiando,

vengono fuori, e s'avviano, adagio, lungo il costone di roccia che pare offrire un certo riparo, e c'è quello che mastica fra i denti : “Ostia, anca imboscai i ne dise, dopo tanto tempo che se se rampega su ste crode !”

La Divisione manda a dire che se abbiamo bisogno di rinforzi possiamo prendere il battaglione Tirano, e si tratta soltanto di scovarlo fuori, perché è nella battaglia da due o tre giorni e nessuno sa più che cosa ne sia successo.

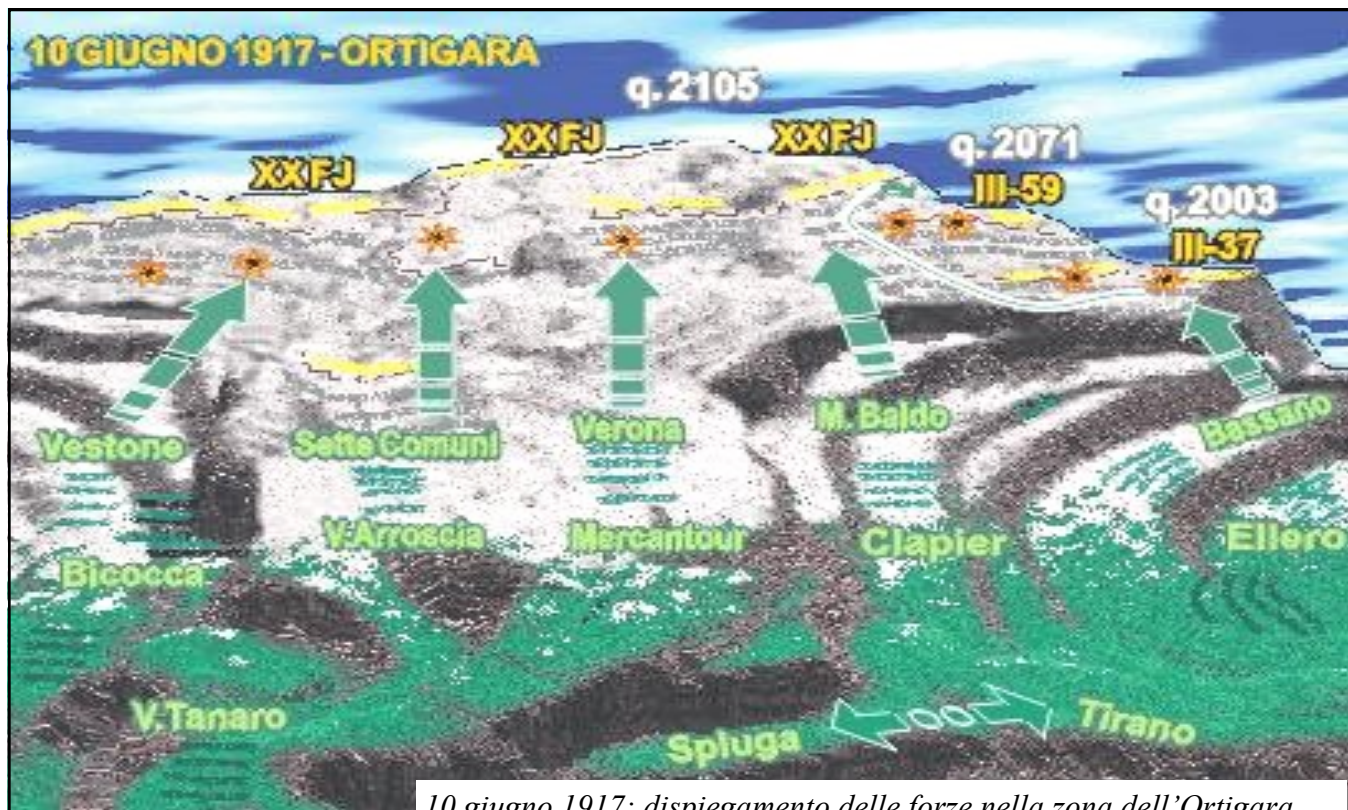
I portaordini riescono finalmente a mandare dal maggiore un gruppetto d'uomini, tre dozzine in tutto, comandati da un capitano che ha il braccio al collo, fracassato da una pallottola.

“ Siete voi il battaglione Tirano ? “ chiede il maggiore.

“ Signorsì. “



La colonna mozza posta sulla cima del monte Ortigara.



10 giugno 1917: dispiegamento delle forze nella zona dell'Ortigara.

“ Tutto qui ? “

“ Tutto qui. “

“ Allora battaglioni Tirano del quinto alpini avanti “ dice il maggiore “ andate a quota 2003 di rinforzo alla 297^a del Cuneo”.

“ Signor sì “ risponde senza bestemmiare l'ufficiale. E s'avvia ; e le tre dozzine d'uomini, quanti la battaglia ha risparmiato di seicento che erano l'altro giorno, gli tengon dietro, a muso duro ma zitti; e salgono nel buio verso la quota.

Ma lassù il capitano Ripamonti, quando s'è visto arrivare questo po' po' di rinforzo, questo po' po' di battaglione, ha cominciato a ostiare che se alla Divisione sono pazzi lui ha la testa sulle spalle e il cuore a destra e “ qui comando io, perdio”, e non c'è nessun bisogno di rinforzi contro quei pidocchiosi di much, e sei mesi di licenza meritano questi ragazzi e non di tornare nella battaglia; e ha rispedito a cima Campanaro il capitano e i suoi uomini, che almeno loro salvino la ghirba.

Ci siamo da due giorni, qua su. Attesa riluttante d'attimo in attimo del colpo che deve stroncare. Il medico dice che abbiamo già il cinquanta per cento delle perdite. Ci si rifugia mentalmente nell' ultimo decimo, si spera che almeno quel decimo rientri.

Oh che cosa porterà di nuovo nella busta gialla il carabiniere che viene nel cuore della battaglia dal comando di Divisione, dopo aver superato il difficile passo del vallone ?

Forse il cambio (quale scalcinato battaglione raffazzonato può darcelo, che sono tutti passati una o due volte nella tramoggia ?), forse un ordine d'operazioni ? Più grandi cose : una circolare che lamenta l'eccessivo consumo dei pennini d'acciaio, e un altro foglio della medesima urgenza.

Povero diavolo, rimane male quando il maggiore glielo dice. Ma lo consoliamo con un bicchiere di vino, di questo ne abbiamo sempre anche qua

dentro, perché Tissi quando ci si mette le cose le fa per bene, e per essere sicuro che vino e viveri arrivino viene qualche volta anche lui con la corvè a costo di restar castagnato sul sentiero.

Non ci si può muovere più. Dove uno s'è ficcato ci resti, e preghi Iddio che non ci picchi dentro la pallottola o lo scheggia. Tutto il costone è battuto.

Ci si acconcia a disperata difesa a pochi metri dal nemico. Ed ecco, ancora una volta, tutte le batterie dell'Austria su questi brandelli di compagnie, e urli di colpiti, e gemiti senza fine, senza fine.

Arriva un soldato, è guizzato immune in quel crepitio, porta un biglietto di Poli.

Il capitano Ripamonti con otto o dieci buchi nel corpo di bombe a mano era stato trascinato via dalla cima da un suo soldato, poi il soldato era stato fracassato da una granata, e



Panoramica del vallone di Cima Caldiera (m. 2124)

Ripamonti con una nuova ferita gemeva là sotto, allo scoperto. Andarlo a prendere, un suicidio. Ma Sommacal ha detto: “ El me capitano, ho da andar a torlo. “ Ed è uscito fuori, Piazza il portaferiti l’ha seguito, gli austriaci, stupefatti, cavallereschi, hanno lasciato fare. Il capitano in barella dev’esser già rientrato, a quest’ora. Questo dice il biglietto del tenente: dice anche, poscritto, che di dove sono nessuno li smoverà, “finché c’è penna d’alpino”. Il portaordini è in piedi, contro alla parete, faccia tagliata da uno sgraffio, occhi duri e chiari. Casagrande, l’aiutante maggiore, sussurra qualche cosa al maggiore.

E il maggiore dice: “Alpino, tu sei stato retrocesso un mese fa da caporale, perché a Barricate hai preso una sbornia stupida ed hai lasciato mangiare i viveri di riserva ai tuoi uomini. Da quattro giorni, qui all’Ortigara, ti porti bene. Ieri hai salvato il pezzo da montagna ed incoraggiato i tuoi compagni. Ti

promuovo caporale sul campo per merito di guerra”. E il maggiore gli stringe la mano. Mi prende un nodo alla gola, intuisco la bellezza del gesto, fra noi morituri, presi nel macinio della battaglia disperata. E che cosa importa se la burocrazia ritarderà d’un anno o negherà la sua sanzione? Un brivido rianima la volontà, coscienza che ogni sacrificio è accettabile per un’oscura bellezza morale che ci sovrasta ed a cui non sappiamo dar nome. Più alta che la patria, più forte che il dovere. Umanità, forse. Ci sgozziamo ferocemente in un macello che ci ripugnerà domani, per valori che saranno angusti o nulli domani. Ma uomini siamo,

con dignità d’uomini, con questa potenza di chiudere in un gesto la giustificazione e la ragione della vita.

(Brani tratti dal libro “Le scarpe al sole” di Paolo Monelli, giornalista e scrittore, capitano degli Alpini, volontario di guerra e decorato al valore. Nel gergo degli Alpini, mettere le scarpe al sole significava morire in combattimento. Monelli con la sua prosa spontanea e diretta, riesce in modo efficace a rappresentare la vita durissima e tragica dei combattenti in prima linea ed anche la vita molto più tranquilla dei comandi e delle retrovie).



“FA CHE L’INFERNO NON CI SOTTERRI ! ...”

Dal diario del Sergente Alpino Francesco Vallero, Medaglia d'Argento al Valor Militare, della 527^a compagnia mitraglieri Fiat.

Il Bragheis (nativo di Bra), sono contento di averlo reincontrato. Se è tale, qui l'amico lo promuovi subito di grado, diventa fratello, consanguineo. La guerra fa miracoli. Io e il Bragheis ci capiamo al volo, siamo i due "veci" della squadra: leva dell'ottantasei. Gli altri sono ragazzi, voce asprigna come l'uva d'agosto.

Flipo e Bepi sono i più giovani: ventuno anni a testa, la peluria al posto della barba. Chiamano tutti i momenti come i bambini: "Sergent, Sergent, cosa bisogna far qua?". Paventano la mitraglia come una bestia feroce. Bepi faceva il fornaio; e rimpiange le pagnotte fresche, le sue, mentre sgranocchia la galletta stantia.

18 marzo 1917. Ancora sull'altopiano. Troppe cose sono successe, amare come il fiele. Quindici mesi senza scrivere una riga. Il freddo non dà tregua in trincea, neve ce n'è ancora tanta da non crederci. Lavoriamo a rafforzare la prima linea, fra monte Zebio e cima Caldiera.

10 maggio 1917. Trincee e camminamenti, non so dire quanti ne abbiamo scavati, gli assalti non li voglio contare, sarebbe come fare il conto di quante volte potrei già essere sotterrato. Flipo adesso è un bravo servente, non paventa più la mitraglia.

9 giugno 1917. Si prepara la grande battaglia, come l'estate di un anno fa. Era il luglio del '16, abbiamo insistito per tre giorni; un assalto dietro l'altro, suicidi

siamo rimasti isolati. L'assalto: rabbia dell'Alpino!

10 giugno 1917. Domenica, ore 5,30. Le nostre artiglierie ci tuonano alle spalle, dal Cengio alla Valsugana. Il tiro delle bombarde ci sfiora. Tramonto. Abbiamo attaccato alle tre del pomeriggio, ma al secondo ordine di trinceramenti ci ha investito la falce delle mitragliatrici, bombe a mano e shrapnel. Troppi morti. Anche Flipo è morto. Se mai prendessero Trento, a Flipo contrabbandiere non importerebbe più.

19 giugno 1917. Siamo nel costone dei Ponari battuto dall'artiglieria nemica. Non posso dire il sacrificio, ma alle sette di stamattina l'Ortigara era nostra. L'austriaco faccia a faccia: "Uccidere per vivere".

24 giugno 1917. Domenica. Siamo scarsi di uomini alle mitragliatrici: Io non ho più serventi e ne istruisco uno in tutta fretta. Ma gli Austriaci contrattaccano con le truppe d'assalto, le più bastarde, lanciafiamme e proiettili a gas. Mezzanotte. Chiaro di luna che fruga uno scheletro.

Non altro l'Ortigara, adesso. Il preludio della distruzione. Prego: "Mio Dio, Tu che vedi l'Ortigara e noi, fà che l'inferno non ci sotterri. L'attesa mi svena, Dio della pietà!".

Il Bragheis ha orecchie da volpe. "Cosa dici?" mi chiede. "Niente, niente" rispondo. Ricevo una manata sulla spalla: "Forsa, Sergent, a l'è ora!"



Francesco Vallero
Medaglia d'Argento al V.M.



contro l'Ortigara imprevedibile. E' montagna ostile l'Ortigara, scura. Ci siamo dissanguati senza farcela. Il fante non era più e la terra si disfaceva sotto i piedi. "Savoia, avanti!". Si è presa una trincea nemica, ma poi

25 giugno 1917.

PAGINA BIANCA .

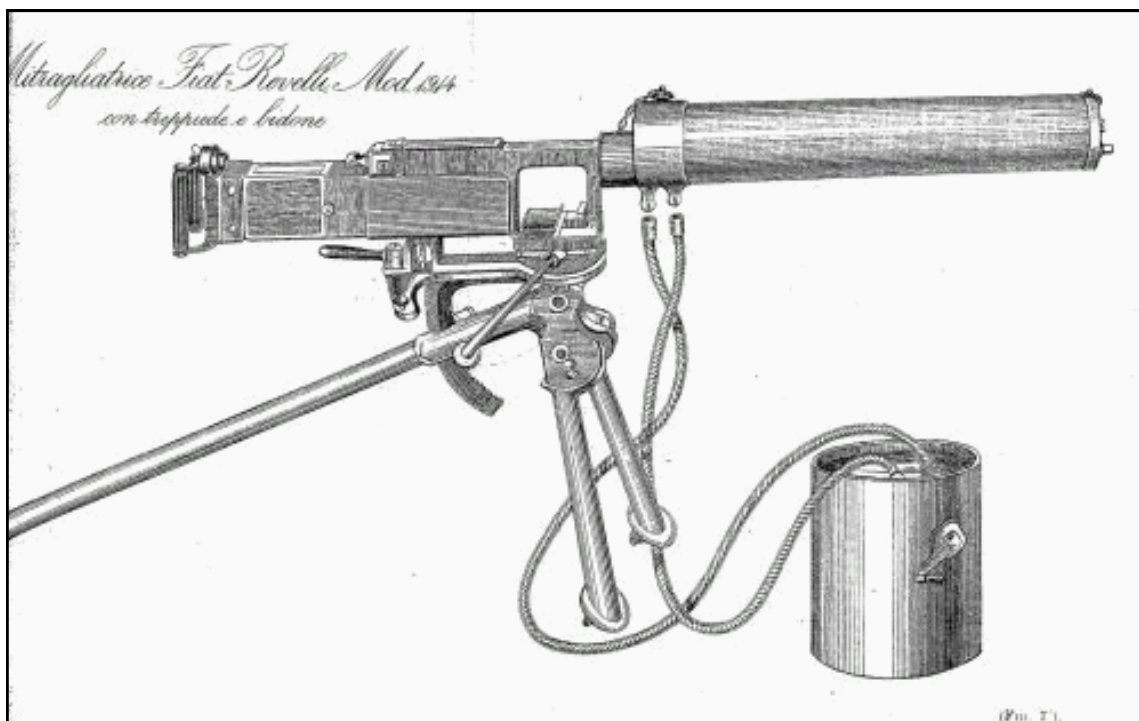
"Adetto ad una sezione mitragliatrici in aspro e sanguinoso combattimento, quantunque ferito da una scheggia di granata ad una gamba, rifiutò d'abbandonare il suo posto e con esemplare ardimento e sprezzo del pericolo seguì a combattere finché, mortalmente colpito, lasciò da prode la vita sul campo. Monte Ortigara, 25 giugno 1917".

Questa la motivazione con la quale il Ministero della Guerra conferiva la medaglia d'Argento al Valor Militare al Sergente Alpino Vallero Francesco, 527[^] compagnia mitraglieri Fiat, matricola n° 11923.

Articolo ricavato da "Tranta Sold", il periodico dell'ANA di Pinerolo, a rappresentare una testimonianza importante sempre relativa all'Ortigara.

A destra: tavola raffigurante una postazione mitragliatrice Fiat Revelli mod. 1914 (dal sito www.filibertoputzu.it).

Sotto: scheda della medesima mitragliatrice con treppiede e bidone.



CASCINA BIANCA

DI MARIO CECCARELLO

*Sola, sul dosso
della gran montagna
nota ai pastori
nella calda estate,
per l'ultima erba
alle muggianti mandrie,
fosti rifugio
dei nostri verdi anni.*

*Quel nostro andare
ci preparò alla lotta,
dura e faticosa,
come la strada
che conduce a te.*

*E quando ci apparivi
da lontano,
sotto la coltre bianca
della neve,
col torrente
che a valle mormorava
in quell'aria
rarefatta e fredda
col fiato grosso
per la fatica
ed il fardello,
dolce era il cantare
quasi una preghiera.*



Mario Ceccarello
Capitano del 7° Alpini
(1907—2008)

“NAJA”

DAL LIBRO “LE SCARPE AL SOLE” DI PAOLO MONELLI

Di seguito vengono proposti alcuni brani tratti dal famoso libro "Le scarpe al sole" di Paolo Monelli, che ci sembra possano ben rappresentare la particolare atmosfera di quel periodo di guerra (1915/1918) e della Naja Alpina".

Colognese è arrivato stamane, in giubba di tela, pallido ed emaciato, e si è presentato al Comando del Battaglione. "Potevano tenerti ancora un poco giù al Deposito, a riposare "brontola il maggiore." Sei guarito bene?" "Siorsì."

"Dov'è la bassa di passaggio? E perchè ti mandan fra la neve in giubba di tela?"

"Gnente bassa, salo. Son scampà da Feltre. No me podeve più vedar lavia. Son

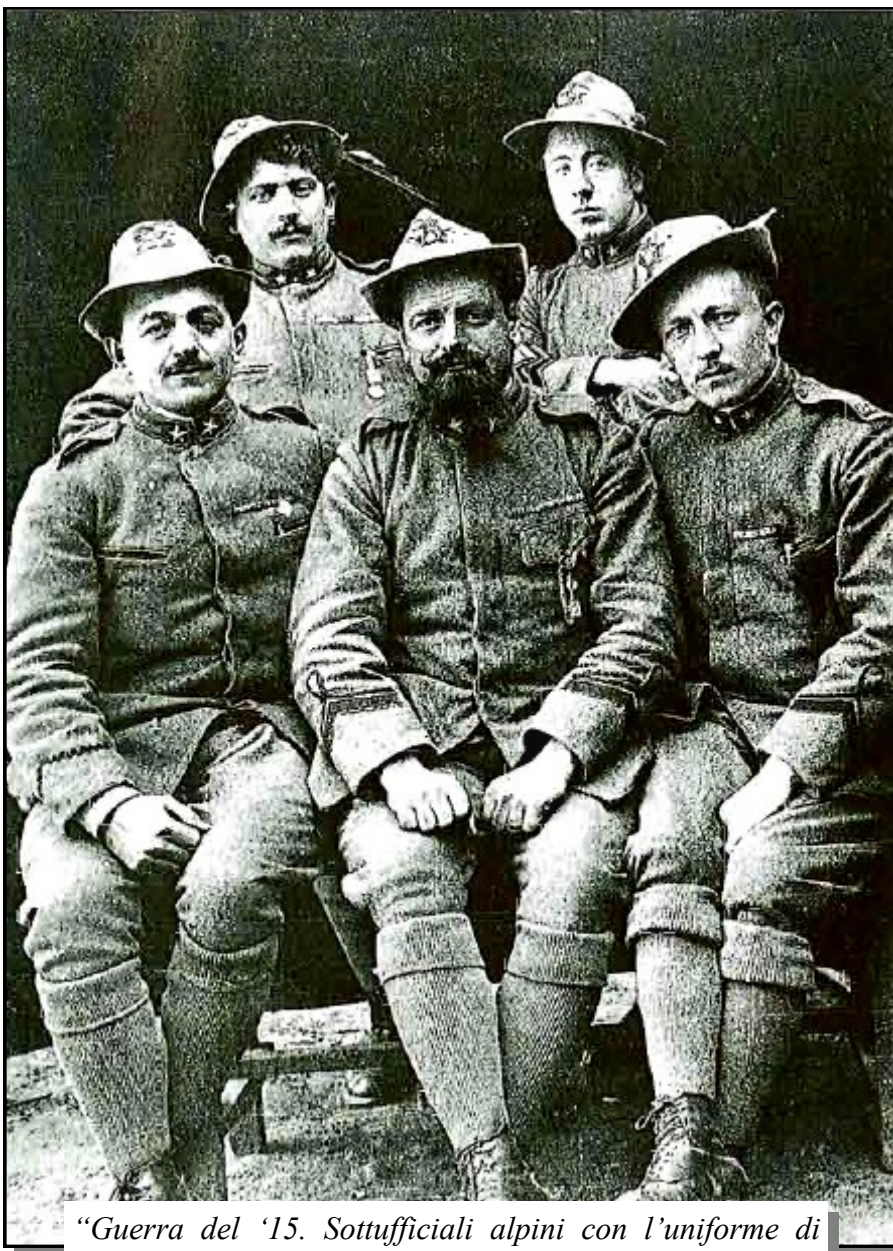
scampà senza dir gnente a nisun."

"Bel pasticcio, adesso. Ti avranno dato per disertore, laggiù."

A Colognese, che torna dopo quindici giorni di ospedale e cinque di deposito a questa montagna di pena e di spasimo, queste finenze burocratiche paion da ridere. E mentre

spiegando come il caporal maggiore Colognese sia rientrato di sua iniziativa, con lodevole spirito militare.

Risposta: Il Deposito resta in attesa di conoscere quale punizione è stata inflitta al caporal maggiore Colognese.



"Guerra del '15. Sottufficiali alpini con l'uniforme di guerra grigioverde. Il primo da sinistra porta i gradi da aiutante di battaglia".

Mattacchioni come al solito, quelli della Divisione mandano su dei mirini luminosi da applicare ai fucili per sparare di notte, e chiedono che si riferisca sulla loro utilità.

"Scriva" detta il maggiore al furiere.

"Ottima cosa i mirini luminosi. Ora non resta che rendere luminoso il nemico."

Dice il conducente Corso dalla grande barba nera:

"I a dit quei del

riprende il cammino della selletta dov'è il suo terzo plotone, il maggiore manda un telegramma al Deposito,

Feltre a Cauria che se la Division no la tira via el bataion da la sima i vien lori a darghe el cambio ai veci."

E per avere il cambio, il maggiore ha fatto così:

Prima ha mandato lo specchio della forza, dei malati e delle perdite. Nessuna risposta.

Poi ha fatto presente che i soldati da cinquantacinque giorni non mangiano che scatolette e gallette e c'è pericolo dello scorbutico. Risposta : una pipa al medico perchè ha mandato a prelevare la tintura di iodio senza un buono regolare.

Poi ha telefonato: "Se non mi date il cambio, il cambio me lo danno gli austriaci".

Allora, ci hanno dato il cambio. Il generale Satta sulla strada fangosa attende i piccoli gruppi del battaglione che scende per il riposo.

"Di che battaglione siete ?"

Avuta la risposta, una manata di monetine d'argento al gruppetto. "Andé a bevar un goto a la me salute."

Perchè il generale Satta è sardo, ma sa tutti i dialetti e li parla da ingannarsi.

E a tarda sera, il generale incontra per le vie del paese un alpino che è brillo (oh Dio. Aver il modo di abolire in un colpo cinquantacinque giorni di agonia, crearsi una terra di morgana dinanzi agli occhi, mettere un pò di calore nelle membra costrette dalle fasce, umide di dieci neviccate, tarlate dai reumatismi, rivedere nel fondo della tazza di latta il paesello, la fémèna, l'angolo del focolare, e vorreste contendergli questa ebbrezza al buon combattente, "aquae potores"?), è brillo, dunque, l'alpino, ma s'accorge del quadratino argenteo e issa il braccio al cappello per salutare. Oh sì. Quello sforzo gli costa l'equilibrio, e ruzzola bocconi

nel fango. Ma la mano potente del generale Satta si abbatte su di lui, lo afferra per il coppino, lo rimette in piedi.

"Di che battaglione sei ?"

E poiché il battaglione è quello che pensa lui, il generale preme in mano al soldato incitrullito due lire e gli dice: "Ciapa, va a beverghene un altro."

Sotto. La locandina del film ispirato al libro, diretto da Marco Elter e realizzato nel 1935.



PAGINE DA UN DIARIO DI PRIGIONIA

Dal diario del Caporal maggiore Paolo Rallo (cl. 1910) del 58° Rgt. Fanteria, 479° Btg. Costiero, a cura del figlio Cesare Rallo

25 aprile. Festa della Liberazione. Una data, fissata convenzionalmente, che ricorda la liberazione del nostro Paese dalla occupazione nazi-fascista e per questo molto celebrata.

Lo sarà anche quest'anno. Sicuramente con molta enfasi.

Mi domando però quanti di coloro che oggi prenderanno la parola, conoscano fino in fondo quello che questa Festa racchiude in sé. Quali siano stati in realtà i patimenti, le privazioni dei tanti, dei tantissimi che, per propria scelta, sacrificarono la loro vita perché questa nostra Patria, a cui avevano giurato fedeltà, fosse degna di questo nome.

Pure per me il 25 aprile è un giorno da ricordare e lo faccio ogni anno scorrendo le pagine di un vecchio diario che mio padre, in divisa grigioverde, tenne con puntuale, meticolosa precisione fin dai giorni che seguirono la tragica data dell'8 settembre del 1943.

Di stanza sul fronte greco, attestato sulle spiagge del mare Egeo, con le armi puntate verso l'Africa da dove sarebbero giunte le forze alleate che avevano sfondato la resistenza dell'Asse a El Alamein, si trovò invece i mitra tedeschi puntati alle spalle e costretto, assieme a migliaia di commilitoni, a salire su vagoni ferroviari piombati per una non bene precisata destinazione.

Con sottile ironia, mio padre appunta sul suo diario che durante il viaggio i tedeschi

distribuivano volantini con la scritta: *"Gli italiani rientrano in patria vettovagliati e disciplinatamente"*.

E subito dopo: *"Eravamo in 40 su ogni carro bestiame e ci restammo esattamente 7 giorni e 6 ore. Perché ricordo il giorno che partimmo da Atene e il giorno che ci scaricarono a Mülberg in Cecoslovacchia. Ci si può anche stare in 40 su un carro, ma solo se in piedi o accovacciati. Assolutamente non sdraiati. Ma per quanto tempo lo si può fare?"*.

Rinchiuso in un campo di concentramento, viene schedato: *"Da oggi sono il numero 239654 dello Stallag IV°/B...."* e assegnato ad una squadra di lavoro con il compito di estrarre carbone in una vicina miniera. Innumerevoli le sue testimonianze di una esistenza trascinata giorno dopo giorno tra fame, malattie, morti e paure. A decine vide i suoi compagni lasciarsi morire, stanchi di soffrire perché a volte, molto spesso, la morte veniva vista come una "liberazione".

Anche se un modo per guadagnare tempo, per differire questo incontro con la morte c'era: bastava barattare le stellette che i soldati italiani avevano fissate, o meglio avvitate, sul bavero della loro logora divisa, con i tedeschi che le pagavano bene, le pagavano in ...croccanti pagnotte. E di fronte alla Fame, quella con la effe maiuscola, sarebbe stato estremamente difficile non cedere alla tentazione di sentirsi un po' meno ...italiano, vincolato solo da un giuramento, per di più fatto tanto tempo

prima, alla Patria lontana. Ma questo, nel campo di mio padre, non avvenne mai.

Almeno fino a un giorno fatidico: il 5 maggio del 1945. Giorno che rimarrà impresso per sempre nei ricordi della sua vita. Di quella vita che il buon Dio ancora gli concedeva.

"...alle 5 del mattino, dopo una nottata in bianco, esco dal campo che oramai ha i reticolati divelti e i cancelli spalancati. Sono seguito da(sette compagni) ... ci siamo impossessati del carretto a due ruote che serviva all'ufficio postale e abbiamo pensato bene di fornirci di qualche fetta di salame, pane e margarina fornita da un compiacente cuoco tedesco che non la pensa come i suoi commilitoni. Sistemati i nostri modestissimi stracci sul carrettino, senza voltarci a guardare quello che lasciavamo alle nostre spalle, incominciamo il nostro viaggio, con passo frettoloso, verso ...sud".

Da quel momento iniziava la vera e propria odissea del suo rientro in Patria, durata esattamente 82 giorni.

"In silenzio, con i nostri pensieri che ci frullano nella testa, assonnati, fuori dalle cose terrene, come automi camminiamo, camminiamo... L'unico a parlare, come per scuoterci di tanto in tanto, sono io. E dico solo scemenze! E camminiamo... i Ratka (aerei da caccia russi) non si vedono più e il cannone tuona molto lontano. La strada è piena di tutto ciò che si può abbandonare in una fuga: fucili, zaini, motociclette, cassette di munizioni, carri... mentre qua e là divampano

incendi e le case che costeggiano la strada sono tutte distrutte.

Ecco Komotau, la tanto nominata Komotau durante i bombardamenti notturni. Di essa è rimasto ben poco. Anche gli abitanti sono quasi tutti spariti abbandonando ogni cosa. Ci fermiamo per un momento ed entriamo incuriositi in un negozio di stoffe rimasto miracolosamente in piedi e con le saracinesche sventrate.

Sugli scaffali ci sono pezze di stoffa, scatole di camicie e quando usciamo mi trovo tra le mani –chissà perché – una pezza di tela verde e ...un martello!

E riprendiamo il cammino. Sembra una processione... di tutte le razze: polacchi, belgi, olandesi,

francesi, persino russi. Di tanto in tanto passa velocemente qualche tedesco in motocicletta. E camminiamo... In un campo ci fermiamo per mangiare qualcosa ma a dire il vero non abbiamo appetito. Quello che ci manca è il sonno...Calcoliamo che dovremmo aver percorso una quarantina di chilometri e i miei piedi cominciano a farmi male e a gonfiarsi. Anche i miei compagni accusano la stanchezza. E dire che loro

hanno una decina d'anni meno di me..

Proseguiamo ancora per un paio d'ore fino a che c'è luce e ci fermiamo presso una villetta, naturalmente disabitata, alla periferia di un piccolo paese di contadini..

I proprietari devono essere scappati precipitosamente perché hanno lasciato tutto al

infernale ci accoglie ancora intontiti dal sonno. Cosa sta succedendo? Cosa facciamo? Restiamo? Scappiamo? Ma dove se non conosciamo la strada e non si vede altro che incendi...

Le urla e gli spari aumentano, si avvicinano sempre più e intuimmo... sono i russi.

Abbiamo appena il tempo di trovare riparo dietro il muricciolo della villetta ed aspettare lì, accovacciati, fianco a fianco, gli eventi...

Non ci rimane altro. Credo che in quel momento ognuno di noi abbia pregato. G. che mi è accanto, mi stringe il braccio e trema. Anch'io, del resto.

I proiettili traccianti guizzano qua e là nel buio



loro posto. Persino l'argenteria nei cassetti. Anche il paese sembra completamente vuoto, non c'è nessuno, come volatilizzati....Per prima cosa mi tolgo le scarpe e mi accorgo di avere i piedi che sanguinano. La stanchezza però è tanta e ci buttiamo qua e là a dormire.

Il sonno è tuttavia di breve durata perché alle due di notte siamo svegliati di soprassalto e usciamo fuori... spari, grida, incendi ovunque, un baccano

e le mitragliatrici sgranano senza interruzione il loro rosario. Di tanto in tanto qualche ombra ci passa a poca distanza accendendo una torcia a pila appesa al collo.

Una di queste ombre si avvicina a noi, ci punta il mitra e ci illumina con la sua torcia. Noi tutti simultaneamente alziamo le braccia mormorando: "Italiene! Italiene!".

L'ombra ci fa cenno di non muoverci e di stare fermi, poi si

allontana incrociando altre ombre. Sempre accovacciati dietro il nostro muricciolo, ma rincuorati, scorgiamo a poco a poco che alle ombre si sostituiscono dei soldati scamiciati, armati fino ai denti i quali ci guardano, parlottano fra loro spostandosi da un punto all'altro. Ma perché tutta questa sparatoria? Sapremo più tardi da un loro ufficiale, che parlava molto bene l'italiano, che in quel paese si erano trincerati dei tedeschi, armatissimi anche loro, i quali all'intimazione di resa avevano opposto resistenza e perciò... E noi credevamo di essere ormai fuori da ogni pericolo... Verso le 11, con il sole alto, ci conducono presso una cucina da campo e distribuiscono ad ognuno di noi una grossa gavetta con del brodo e pezzi di carne grossi così. Una visione a cui non eravamo abituati da molti mesi... Consumato il lauto pranzo, un ufficiale ci offre del tabacco (per cartine loro adoperavano pezzi di giornale) e ci propone di seguire la loro divisione come ausiliari che poi ci avrebbero rilasciato degli attestati comprovanti la nostra partecipazione alle loro azioni. Fatto capire che le nostre famiglie ci aspettavano da anni e che desideriamo rientrare in patria, l'ufficiale russo, veramente comprensivo nei nostri riguardi, ci fa cenno di comprendere la nostra scelta e ci offre anche un mezzo di trasporto, da scegliere fra un camion ed un carro a quattro ruote completo di cavallo da traino. Scegliamo senza esitazione quest' ultimo,

soprattutto per la questione del carburante. Dopo aver ringraziato e salutato, a base di forti pacche sulle spalle, i nostri amici russi partiamo verso la linea di demarcazione che ci viene indicata, dove avremmo incontrato le truppe americane. Il morale è più che mai alle stelle perché i pericoli sono scomparsi e gli americani sono lì, a pochi passi... Infatti, dopo una quindicina di chilometri, notiamo in fondo alla strada due carri armati con tanto di stella bianca...

Sono certo che a quella vista, a ognuno di noi è come se gli fosse apparsa davanti agli occhi la propria casa!"

Ma questo, per mio padre e i suoi commilitoni, non era che l'inizio di una lunga avventura durata quasi tre mesi. Dopo successive permanenze in vari campi di internamento, sempre più vicini alle Alpi, un convoglio ferroviario li portò fino a Pescantina, alle porte di Verona. Lì, ad attenderli fuori della stazione, c'erano molti camion predisposti dalla P.O.A. (Pontificia Opera di Assistenza), con cartelli indicanti: Venezia, Padova, Treviso, Vicenza, Rovigo...

E qui il commiato dagli amici, dai compagni di mille traversie. Ma qui mio padre non salì sul **c a m i o n c o n** l'indicazione :Venezia. Prese quello con l'indicazione: Padova. Perché?

L'aveva promesso un giorno, un gran brutto giorno, durante un massiccio bombardamento che l'aveva colto dentro una chiesa semidistrutta.

Era vicino ad un'arcata e al suo fianco una piccola statua di S. Antonio e lì lui promise che se... al suo ritorno, la prima

cosa che avrebbe fatto era quella di andare al Santo di Padova a sciogliere quel voto. Ecco perché.

Nell'ultima pagina, mio padre conclude il suo diario con queste parole: "Poi... poi... Mestre... la stazione... la strada... la gente... la casa... la famiglia, la mia famiglia, i miei... Dio mio, ti ringrazio!

E qui finisce la mia storia, la storia di tanti. Una storia da dimenticare... da dimenticare in fretta."

Era iniziato il mese di agosto del 1945.

Cesare Rallo

“LE STELLETTE CHE NOI PORTIAMO”

Brano tratto dal libro “Diario clandestino” di Guareschi

La mia divisa continua nella sua implacabile decadenza : le fodere cadono a brandelli, i gradi sulle maniche e il fregio della bustina, perduto l'oro, mostrano l'anima di rame ; sui gomiti il panno si spela, i calzoni per il sovrapporsi delle toppe e dei topponi (più inchiodati che cuciti) diventano sempre più miserabili, la suola degli stivali non esiste più e le tomaie si screpolano come gomma secca, i bottoni cuciti col fil di ferro sfilacciano le asole.

Ma d'una cosa mi preoccupo: che le stellette siano sempre saldamente fissate alla mostrina del bavero. Per questo ogni mattina provo col pollice la vite del peduncolo : che sia girata fino a l l ' u l t i m o millimetro.

Le Stellette che noi portiamo ...

Nemico acerrimo del militarismo, queste piccole stelle io me le sento avvitate alla carne, e perderle sarebbe come dover rinunciare a un po' di me stesso. L'Italia, la bella donna che si assideva maestosa nel fregio dei diplomi di benemerenzza e delle pergamene, impugnasse essa il

martello o la spada, o facesse mostra d'ingranaggi o di stemmi, aveva sempre una stella che le brillava sopra la corona turrata, o sulla fronte nuda, se la sua

Ora ha tolto la stella anche ai soldati italiani, e per questo io non li sento più fratelli, ma stranieri e nemici.

Le Stellette che noi portiamo ...

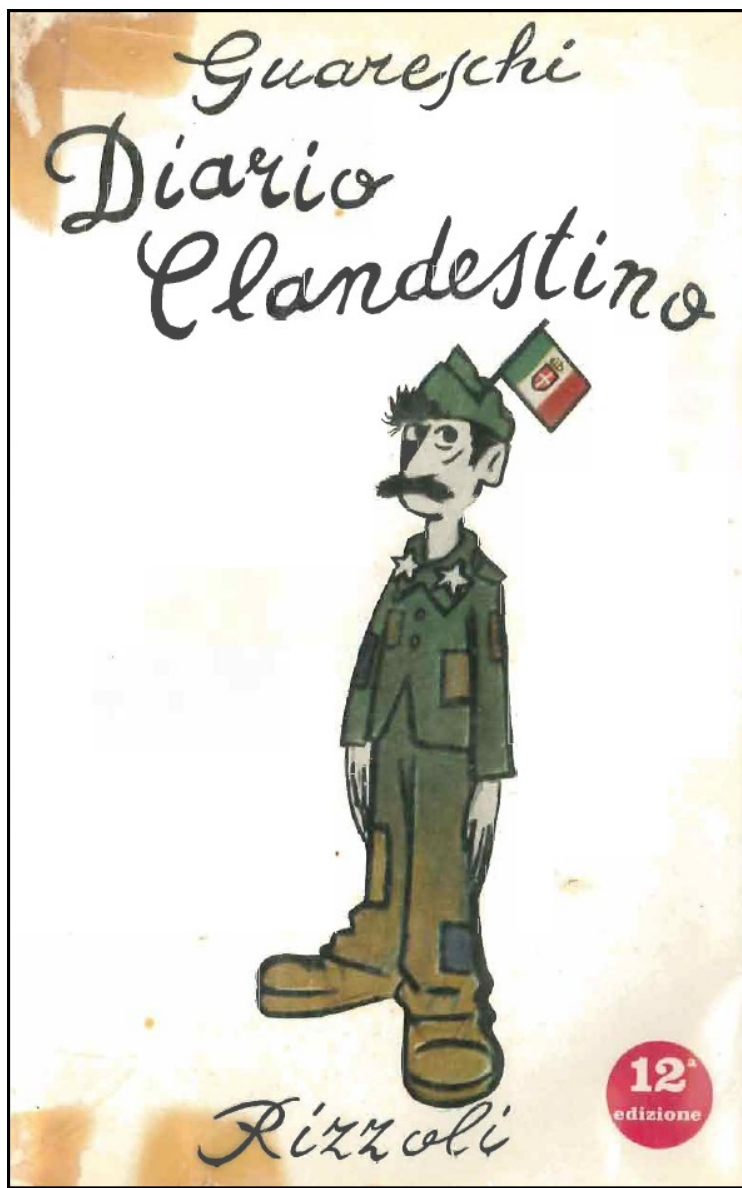
Vittime della guerra, l'orrendo male che l'umanità si sforza di rendere inguaribile e inevitabile, uomini italiani insanguinarono tutto questo secolo.

E quando un soldato italiano muore, il suo corpo rimane aggrappato alla terra, ma le stelle della sua giubba si staccano e salgono in cielo ad aumentare di due piccole gemme il firmamento.

"Per questo, forse, il nostro cielo è il più stellato del mondo".

"Le Stellette che noi portiamo" non rappresentano soltanto "la disciplina di noi soldà", ma rappresentano le sofferenze e i dolori miei, di mio padre, dei miei figli e dei miei fratelli.

Per questo le amo come parte di me stesso, e con esse voglio ritornare alla mia terra e al mio cielo.



posizione di proletaria le consigliava di andare senza cappello.

Odiatore di stelle, l'inventore d'un nuovo ordine cancellò quella stella che egli definì "stupido stellone", e l'Italia, senza stella, non fu più la mia Italia.

*Dal "Diario Clandestino" di GIOVANNI GUARESCHI
Commemorazione dello Statuto Lager di Sandbostel - 1944*

BANDIERA E “MUSICA”

Un tempo si disse che non si sarebbe potuto mai concepire un reggimento senza quella che una volta si chiamava "musica" e che poi prese il nome di "fanfara": nella vita militare era considerata un elemento indispensabile. Vi fu un ministro della guerra, borghese e non militare, che volle cancellare tale istituzione con la scusa di un notevole risparmio economico e di una inutilità tutta da provare, e che l'abolì: fu una vera e totale assenza di psicologia militare, tanto che sotto il fascismo tutti i reggimenti di Fanteria, di Cavalleria, del Genio e dell'Artiglieria riebbero le loro fanfare.

Ricordo che nell'800 la nostra fanteria di linea aveva i "tamburini", che il ministro Ricotti abolì, sostituendoli con i trombettieri.

Le fanfare furono sempre la prerogativa dei Bersaglieri e degli Alpini, tanto che la caccia agli ottoni, parlo proprio degli strumenti, da parte degli ufficiali arrivava al punto che gli stessi sborsavano di tasca propria pur di accaparrarseli.

Gli Alpini poi, avevano meno problemi nel trovare gli elementi per formare le fanfare avendo l'assoluto diritto di scelta delle reclute nei vari mandamenti. Non era difficile scovare in montagna chi sapeva già non dico suonare, ma usare una cornetta, una tromba o altro strumento.

Per i Bersaglieri il problema era maggiore in quanto anche la Fanteria, come gli Alpini, aveva diritto di prelievo sul "prelevamento" di musicisti, senza considerare il fatto che correre e suonare sono due

termini decisamente antitetici. L'ho riscontrato una volta di più proprio recentemente a Colico sul Lario, dove abita mia figlia: la fanfara dell'VIII reggimento bersaglieri, per quanto formata da bravi elementi, più di tanto non ha potuto arrivando di corsa nella piazza antistante al lago.

Comunque vi è una notevole differenza tra le fanfare degli Alpini e quelle dei Bersaglieri. I primi suonano marce in cui vi è abbondanza di toni minori, note medie e basse per spiegarci. I secondi invece suonano motivi con prevalenza di toni maggiori, note acute.

Ma la cosa più divertente di una fanfara era questa. Il vanto di ognuna era quello di conoscere ed eseguire il maggior numero di motivi. Così, quando le truppe con la fanfara in testa passavano marciando per qualche paese, era invalso l'uso da parte del capo-fanfara, caporale o caporal maggiore trombettiere, di proferire a voce alta un numero, nè troppo basso nè troppo alto, magari il 41, e subito la fanfara attaccava la marcetta 41. Ma posso affermare con certezza che la numero 41 era la stessa della 5, e forse anche della 22. Però tra i paesani, schierati ai lati della strada e ignari di ciò, facevano un figurone.

Ma dove le fanfare davano il meglio era al momento della ritirata, quando oltre alle marce militari venivano suonate canzoni popolari o ballabili, favorendo così i rapporti di fraterna convivenza tra soldati e paesani e soprattutto paesane. Nella piazza del paese dove le truppe erano accantonate si allacciavano balli e si

giustiziavano in allegria bottiglie di buon vino.

All'inizio della Grande Guerra le fanfare furono per ordini superiori eliminate, considerando che in trincea non avrebbero dovuto suonare. Anche la penna sul cappello degli alpini dovette essere tolta per ordini superiori. E lo stesso cappello fu proibito in prima linea, sostituito dall'elmetto Adrian. Ma tant'è, gli Alpini facevano quel che volevano. Ma furono ben presto ripristinate, basta ricordare due episodi successi sul fronte dolomitico quando un ufficiale, durante un nostro attacco semi-impossibile fece suonare la fanfara dicendo: "Aiutate i vostri compagni a morire bene!" O quando a Cengia Martini, a metà parete del Piccolo Lagazuoi, dopo lo scoppio di una mina sotto le nostre posizioni che gli Austriaci consideravano micidiale e che invece così non fu, fu improvvisato un dileggiante concerto dalla fanfara del battaglione Val Chisone del 3° Alpini.

Ma non posso chiudere questo mio scritto senza parlare dei segnali di tromba, vista la loro connessione con le fanfare. Dicevo più sopra che, eliminati i tamburini, tutti i segnali dovettero esser dati dai trombettieri. Vi erano segnali comuni a tutte le armi, cosiddetti di "campagna", e segnali del tutto differenti tra arma e arma. Basti pensare ai diversi ordini che potevano esser dati alla Cavalleria e alla Fanteria, o all'Artiglieria e al Genio, incomprensibili tra gli uni e gli altri.



Un solo segnale di caserma era comune a tutti: il silenzio, che si dice esser stato composto nientemeno che da Giuseppe Verdi. E, come la sveglia, non aveva parole. Gli altri invece avevano le loro parole:

Rancio: La zuppa l'è cotta

Spesa viveri: La serva la va alla spesa

Consegnati: Caporale di giornata chiama fuori i consegnà

Spesa del pane: Tutti quelli che vanno alla spesa del pan son tutte facce da pipa

Distacco della guardia: La guardia sacco addosso

Ritirata: Ritirati cappellòn, tutte le sere così

Rapporto ufficiali: Siamo ricchi e poveri

Picchetto: picchetto maledetto

Corvé: la più stupida che c'è

**Socio Aggregato
Marino Michieli**

“HO FATTO IL MILITARE A CUNEO !”

L'associazione degli U.D.M. (Uomini di Mondo) e la storia del Garibaldino U.D.M. latore del famoso telegramma "Obbedisco".

Chi di noi non conosce la celebre frase del grande Totò ? "Sono un Uomo di Mondo, perbacco. Ho fatto il militare a Cuneo !"

Battuta esilarante ripetuta centinaia di volte nei suoi films e spettacoli teatrali.

Credo però pochi sappiano che qualc'uno, sicuramente dotato di molta fantasia, ha fondato qualche anno fa l'associazione degli "Uomini di Mondo" (U.D.M.) che appunto riunisce quelli che "conditio sine qua non" hanno fatto il militare a Cuneo !

Venuto a conoscenza di questa iniziativa durante l'adunata di Cuneo nel maggio 2007, il sabato, assieme all'amico Bepi Cassetta capogruppo degli Alpini di Cavarzere, mi sono avviato lungo il corso

principale che conduce alla bella piazza Galimberti e in una specie di "ufficio arruolamento" ho compilato la domanda di iscrizione e con l'amico Bepi ricevuto "l'ambito riconoscimento", la tessera di U.D.M. (Uomo di Momdo).

Questo a pieno titolo perchè sia il sottoscritto (in località

Savigliano - CN, caserma Trossarelli) che Bepi Cassetta (a Cuneo, caserma Battisti), abbiamo vissuto entrambi alcuni mesi nei ranghi del 2° Rgt. Alpini Car, operativo all'epoca con le sue numerose caserme a Cuneo e provincia.

L'associazione che attua un suo

vita a Cuneo.

Bisogna dire che l'Assessorato al turismo della Regione, la Camera di Commercio di Cuneo, e numerosi altri enti, fondazioni e privati, sostengono l'associazione degli U.D.M. con lungimiranza, in quanto tra gli scopi associativi oltre quello di

riunire gli ex, c'è quello di far conoscere le notevoli bellezze dei luoghi e tutto quanto la Città e la Regione possono offrire.

Nell'ottica di accrescere lo spirito di appartenenza degli U.D.M., c'è anche all'interno dell'associazione chi ricerca con attenzione nella storia passata, vicende e uomini legati alla città di Cuneo.

Per questo ad esempio sono stati individuati i nomi dei nativi di Cuneo città o della provincia, che hanno fatto parte dei "Mille di Garibaldi" e naturalmente proclamati "Uomini di Mondo ad Honorem".

Tra questi Garibaldini è interessante ricordare in particolare la storia di Benedetto Rovella, nativo di Ceva.

Rovella amava raccontare a chi lo andava a trovare negli ultimi anni alla casa di riposo di Garessio, un particolare che lo aveva per sempre legato alla



TELEGRAFI DELLO STATO		1866 (L. 26)	
Ufficio di		Art. 96 del Regolamento & Nota 1864.	
		96	
Ufficio di destinazione	Parole tassate N. delle quali in allegato ordinario N. Presentato il 186 ore	Spedite il	150
Numero	Via	ore	
Qualità del dispaccio	Indicazioni eventuali	all'Ufficio di	
L'Ufficio ricevente			
in questa tabella nulla è da segnarsi da chi redige il dispaccio.			
(Destinatario)	Comanda Suprema		
(Indirizzo)	Padova		
(Testo)	Ha ricevuto il dispaccio n° 1093.		
	Obbedisco.		
	<u>G. Garibaldi</u>		

storia.

Durante la terza guerra d'indipendenza (1866) con le sconfitte di Custoza e Lissa, solo Garibaldi avanza vittorioso in Trentino e vince a Bezzecca, ma un ordine perentorio lo ferma.

Garibaldi risponde con una parola "OBBEDISCO" !

Il 9 agosto 1866 il Garibaldino Rovella su ordine dell'Eroe dei due Mondi, si recò all'ufficio postale di Bezzecca per spedire il famoso telegramma a Vittorio Emanuele 2°.

Benedetto Rovella conservò gelosamente la sua camicia rossa perché desiderava indossarla anche da morto.

Ma nei giorni bui del 1943, quando mancò a 96 anni, il Podestà di Gressio vietò alle suore della casa di riposo di vestirlo con quella casacca dal colore "sovversivo".

Le suore però che avevano imparato a conoscerlo e a rispettarlo, disobbedirono e gliela misero addosso. Così l'onore del Garibaldino Rovella, Uomo di Mondo passato alla storia per un "Obbedisco", fu salvato da un coraggioso atto di disobbedienza di alcune umili Suore.

**Geniere Alpino
Sandro Vio**

“A PROPOSITO DI SCI”

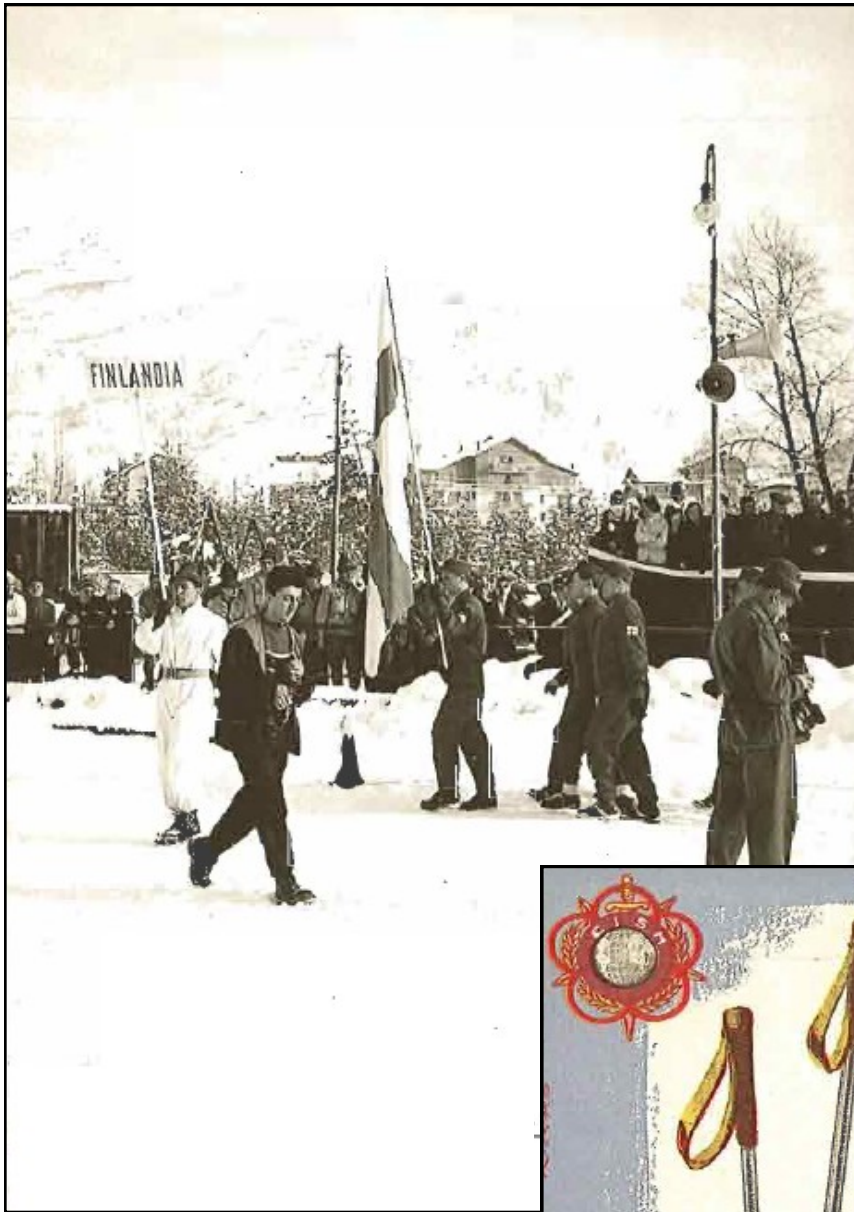
ANNO 70 - N. 2

CARA DOMENICA

9 GENNAIO 1968



Lo sci è di moda. Ma è una moda che ha avuto una incubazione di 2000 anni. Per tutto questo tempo, infatti, gli uomini si cimentarono nel vincere la neve legandosi assicelle ai piedi. Del resto, senza riandare tanto indietro, la "Domenica" pubblicava nel 1901 questa tavola di Achille Beltrame: una manovra di artiglieri sul Monviso, che si esercitavano con gli skj, come si chiamavano allora. Le cronache dicono che gli esperimenti col "nordico attrezzo" avevano assunto ampie proporzioni.



In alto: Bardonecchia, febbraio 1958. L'allievo (ASC) della Scuola Militare Alpina di Aosta Mario Bozzato sfilava portando il cartello della rappresentativa finlandese.

A destra: cartolina edita per il campionato internazionale militare di sci. (Coll. Mario Bozzato - Chioggia).



GUSTAVO ADOLF ROL

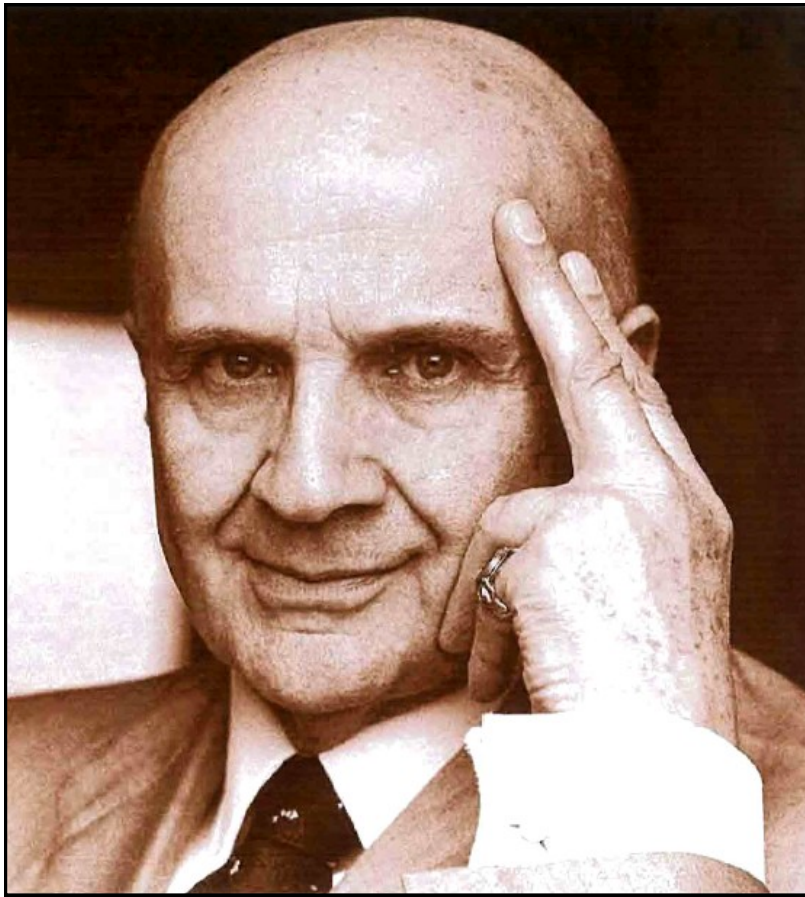
Un alone di mistero circonda la vita di Gustavo Adolf Rol (Torino, 20 giugno 1903 – 22 settembre 1994) e le sue teorie sono, ancora oggi, oggetto di studio dividendo la comunità scientifica in estimatori entusiasti e critici severi. Fra questi ultimi c'è anche il C.I.C.A.P. (Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sul Paranormale). Della sua attività si sono interessati personaggi come Dino Buzzati, Piero Angela e Corrado Augias ed egli fu amico di Federico Fellini e Franco Zeffirelli.

Si racconta che Benito Mussolini e J. F. Kennedy lo vollero incontrare, incuriositi dalla sua personalità e dalle sue doti che spaziavano nel paranormale.

Dopo la laurea in giurisprudenza conseguita a Torino e dopo aver svolto il servizio militare negli alpini (1924), iniziò la carriera in giro per l'Europa; ma è a Parigi, nel 1927, che egli visse una crisi portò a lasciare la sua attività ed a ritirarsi in un convento.

A Parigi scriveva: una tremenda legge colore verde, la gioia di vivere. La paura. Non scriverò. Aiutato dalla madre e vita laicale, iniziò le dimostrazioni in e la sua fama si ambientò nella cultura politica.

Noi qui lo ricordiamo come capitano degli alpini nella seconda guerra mondiale. Il suo ricordo è legato a persone che egli durante i nazisti dopo l'8



carriera in giro per Parigi, nel 1927, che egli visse una crisi portò a lasciare la sua attività ed a ritirarsi in un convento.

“Ho scoperto che lega il quinta. Ho perduto la potenza mi fa più nulla !!!”. ritornato alla sue e circoli privati diffuse negli e della

soprattutto alpini nella seconda guerra mondiale ed il suo ricordo è legato a persone che egli durante i nazisti dopo l'8

ai partigiani che egli salvò da sicura fucilazione, barattando la grazia per la loro vita in cambio della riuscita di alcuni clamorosi esperimenti di telecinesi che stupivano i generali tedeschi.

Nel comune di San Secondo di Pinerolo, dove i Rol possedevano una casa di campagna, nel 2005 gli è stata intitolata una piazzetta del paese a titolo di profonda riconoscenza.

Da alcuni estimatori definito come “maestro spirituale d'Occidente” e da alcuni cronisti come “uomo incredibile, fuori dal tempo e apparentemente dotato di poteri illimitati”, a noi piace ricordarlo per il suo spirito cristiano che lo portò ad aiutare in silenzio e per il suo profilo riservato che lo vide raramente apparire in pubblico.

Rol amava, infatti, vivere nella sua casa museo circondato dai suoi libri e dai suoi amati oggetti di antiquariato, fra i quali moltissimi cimeli napoleonici. Egli infatti era un grande estimatore di Napoleone Bonaparte.

Le sue ceneri riposano nella tomba di famiglia a San Secondo di Pinerolo e la sua anima è ritornata a Dio mentre, secondo le teorie di Rol, il suo “spirito intelligente” sarebbe ancora qui con noi sulla Terra assieme a tutti gli “spiriti intelligenti” di chi ci ha preceduto.

**Artigliere Alpino
Sandro Vescovi**

CRISTALLI DI ROCCIA

(BREVI NOTIZIE SULL'ATTUALITA' DEL GRUPPO)

ULTIME INIZIATIVE NEL CAMPO DELLA SOLIDARIETA'



Libro verde ANA - consuntivo 2011: anche quest'anno il Gruppo Alpini "Sten. Giacinto Agostini" figura all'interno del paragrafo dedicato alla Sezione di Venezia nel novero dei sodalizi alpini che hanno contribuito a rendere possibili iniziative nel campo della solidarietà. Complessivamente, nel corso dell'anno 2011 i soci hanno donato circa **novanta ore e contributi economici per alcune centinaia di euro** ad iniziative di volontariato.



24 marzo 2012: a Venezia, presso il Campo San Bartolomio, una rappresentanza degli Alpini del Gruppo ha partecipato alla tradizionale **vendita delle uova pasquali** per la raccolta di fondi in favore della ricerca medica per la cura delle leucemie, in collaborazione con l'**AIL, Associazione Italiana Leucemie**.



Aprile 2012: anche quest'anno il Gruppo ha deciso devolvere un contributo economico in favore della Benemerita **Associazione "Via di Natale" Onlus di Pordenone**, che si occupa sia di promuovere e sostenere programmi di studio, ricerca scientifica, istruzione e diffusione delle conoscenze nel campo della salute e della cura alle patologie oncologiche in particolare, sia di gestire la struttura "Casa Via di Natale" presso il Centro Oncologico di Aviano, destinata ad accogliere i malati con i loro familiari in assistenza.

75° ANNIVERSARIO DELLA PRIMA CELEBRAZIONE EUCARISTICA DI DON GASTONE BARECCHIA, DECANO E CAPPELLANO SEZIONALE



Domenica **1 luglio 2012** a Venezia, presso la sala parrocchiale dell'Angelo Raffaele, a San Sebastiano - Dorsoduro, festeggeremo con affetto il "nostro" **don Gastone Barecchia**, reduce della campagna di Russia (secondo Rgt. Art. Alpina), decano e cappellano sezione, in occasione del 75° anniversario della sua prima celebrazione eucaristica (4 luglio 1937).



Redazione e Segreteria

Alvise Romanelli

Comitato di Redazione

Alvise Romanelli, Sandro Vio,
Sandro Vescovi, Marino Michieli,
Vittorio Casagrande e Giovanni
Prospero.

Redatto e stampato in proprio

**Ricordiamo che "Il Mulo" è
il notiziario di tutti i Soci del
Gruppo di Venezia, pertanto
ogni Socio Alpino ed ogni
Socio Aggregato (Amico de-
gli Alpini) è calorosamente
invitato a collaborare per la
realizzazione del giornale:
saremo ben lieti di pubblica-
re le Vostre storie
o le Vostre fotografie.**

Comunichiamo a tutti i nostri Soci che presso la Segreteria del Gruppo sono ancora a disposizione i bollini relativi all'anno sociale 2012, con le seguenti quote:

- Soci Alpini € 27,00
- Soci Aggregati € 27,00

Rinnovando la propria iscrizione al più presto non si incorrerà nel rischio di una spiacevole interruzione dell'abbonamento alle riviste "L'Alpino" e "Quota Zero".

INDICE	
"Ortigara: calvario ed epopea degli alpini" (Paolo Monelli)	pag. 1
"Fa che l'inferno non ci sotterri! ..." (Francesco Vallero)	pag. 5
"Cascina bianca" (Mario Ceccarello)	pag. 7
"Naja" (dal libro "Le scarpe al sole" di P. Monelli)	pag. 8
"Pagine da un diario di prigionia" (Cesare Rallo)	pag. 10
"Le stelletto che noi portiamo" (Giovanni Guareschi)	pag. 13
"Bandiera e musica" (Marino Michieli)	pag. 14
"Ho fatto il militare a Cuneo!" (Sandro Vio)	pag. 16
"A proposito di sci"	pag. 18
"Gustavo Adolf Rolf" (Sandro Vescovi)	pag. 20
Cristalli di roccia - notizie sull'attualità del Gruppo	pag. 21

PROSSIMI APPUNTAMENTI

Raccomandiamo ai nostri Soci di partecipare alla vita associativa ed alle manifestazioni programmate:

- **Domenica 1 luglio 2012:** a Venezia, presso la parrocchia di San Sebastiano, festa per il 75° anniversario della prima celebrazione eucaristica di don Gastone Barecchia.
- **Sabato 21 e domenica 22 luglio 2012:** a Feltre (BL), Raduno Triveneto.
- **Domenica 2 settembre 2012:** a Cison di Valmarino (TV), in occasione della donazione di una targa commemorativa della Sezione di Venezia al Bosco delle Penne Mozze.
- **Domenica 23 settembre 2012:** al Lido - Tempio votivo, 140° delle Truppe Alpine.
- **Sabato 29 settembre 2012:** a Venezia, in Via Garibaldi a Castello, deposizione di una corona d'alloro presso il monumento al gen. Giuseppe Garibaldi.



Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Venezia

Gruppo Alpini di Venezia

"S. Ten. Giacinto Agostini"

San Marco, n° 1260 - 30124 Venezia (VE)

Tel./fax: 041. 5237854

